

G. Burgio, *Tra noi e i rom. Identità, conflitti, intercultura*, FrancoAngeli, Milano 2015, pp. 101.

Il volume di Giuseppe Burgio *Tra noi e i rom. Identità, conflitti, intercultura* (FrancoAngeli, Milano 2015) introduce nel dibattito pedagogico italiano – e segnatamente in quello pedagogico-interculturale – una prospettiva particolarmente preziosa e per molti aspetti inedita, invitando studiosi e professionisti dell'educazione a rileggere le basi epistemologiche e le pratiche educative della ricerca pedagogica-interculturale a partire da una specificità – quella delle popolazioni “rom” e del quotidiano “farsi” della loro differenza culturale (la *romanipé*: l'essere rom...) – con la quale la ricerca pedagogica ha spesso faticato a confrontarsi.

In questo senso, il volume di Burgio – tra i cui meriti vi è senz'altro quello di coniugare rigore e leggibilità, complessità dell'argomentazione e chiarezza dell'esposizione – è programmatico fin dal titolo (*Tra noi e i rom*), dichiarando l'intenzione di trattare non uno o entrambi “i poli della relazione interculturale” (“noi” e “i rom”), ma il “tra”, ovvero “la relazione stessa” (p. 10).

Se troppo spesso la pedagogia interculturale è stata interpretata come ricerca pedagogica sull'altro/a (gli allievi e le allieve migranti, i gruppi culturali, le minoranze ecc.), una pedagogia interculturale al passo con le sfide dei contesti educativi eterogenei – quella che Burgio propone di chiamare “pedagogia interculturale 2.0” – dovrebbe “prendere sul serio il prefisso *inter-* di intercultura”, ovvero lo “spazio relazionale” di un “tra” che – propone Burgio – dovrebbe essere “percorribile in entrambe le direzioni” e caratterizzato – tra l'altro – da reciprocità, riconoscimento, dialogicità, attenzione all'equità delle opportunità (soprattutto laddove la relazione tra culture è segnata – e il caso della relazione tra noi e i rom è in questo emblematica... – da diverse forme di disuguaglianza) (p. 83).

La relazione (di ieri e di oggi) “tra noi e i rom” diventa quindi – per Burgio – da un lato un'occasione per rileggere criticamente alcuni degli assunti epistemologici della pedagogia interculturale, dall'altro un banco di prova a partire dal quale riprogettare tanto la ricerca pedagogico-interculturale quanto le pratiche educative ad essa connesse.

Un esempio emblematico è il fatto che la ricerca pedagogico-interculturale si basa ancora oggi spesso su presupposti di tipo “culturalista” ancora legati soprattutto a concetti essenzialisti e rigidi come quelli di “identità culturale” o addirittura a volte “identità etnica”, profondamente legati, fra l'altro, a un unico livello di analisi e di intervento, ovvero quello dello stato-nazione (p. 75).

In realtà, come Burgio mostra ampiamente, avvalendosi dei più approfonditi studi antropologici e sociologici (e in questo senso appare di particolare utilità l'ampia bibliografia del volume), l'esperienza storica e contemporanea delle persone e dei gruppi rom ci ricorda come le diverse forme di auto- ed etero-rappresentazione dei gruppi rom siano state (e siano ancora oggi) legate a quello che si può definire il processo di “fabbricazione sociale dello ‘zingaro’” (p. 26), nonché a forme storicamente caratterizzate di “violenza strutturale e sistemica” e di “imperialismo culturale” (p. 30) rispetto alle quali i diversi gruppi rom hanno maturato nel tempo una pluralità di forme

di difesa e resistenza “culturale”. In questo senso, il volume di Burgio mostra – anche in questo caso in modo molto efficace – come l’identità delle persone e dei gruppi rom risulti “costituita da un insieme di attività e di relazioni sociali”, “da un fare, non da un essere” (p. 75), e come essa sfugga a chiavi di lettura improntate ai soli confini dello stato-nazione, essendo piuttosto alimentata dalla continua partecipazione a network relazionali (p. 37) che a volte possono avere anche tratti di carattere transnazionale.

Da un simile spostamento di prospettiva – attenzione alla dinamicità del farsi delle differenze culturali in contesti non riconducibili solo ai confini nazionali e segnati da disuguaglianze che non possono essere lette solo attraverso le lenti delle presunte “culture di appartenenza” – non può non derivare anche un necessario cambiamento di prospettiva nei paradigmi che orientano le pratiche educative nelle relazioni tra noi e i rom. Non a caso, Burgio sottolinea per esempio come, nel caso dei rom, “educazione interculturale” significhi, forse “inventare qualcosa di diverso rispetto alla scuola che conosciamo” (p. 100).

In questo senso, il volume suggerisce come appaia necessario superare una prospettiva dell’“integrazione” fondata su idee come quelle di “omogeneità” e “normalità”, per provare a sperimentare piuttosto percorsi di “inter-azione” capaci da un lato di riconoscere e rimuovere le disuguaglianze socioeconomiche tra i diversi gruppi e dall’altro di riconoscere “non la presenza di *diversità* da recuperare alla *normalità*, ma di *differenze* che riguardano – reciprocamente [ed è ancora una volta in questione il “tra” richiamata dal titolo...] tanto ‘noi’ quanto gli ‘altri’” (p. 77).

Una lezione questa che, se da un lato caratterizza profondamente la pluralità delle esperienze dei rom, dall’altro appare oggi preziosa – e Burgio lo suggerisce a più riprese – per leggere l’esperienza (anche quella formativa) dei non rom, siano essi migranti, postmigranti o coloro che si percepiscono come autoctoni.

Davide Zoletto
(Università di Udine)